

Book review

Nicola Coccia, *L'arse argille consolerei. Carlo Levi, dal confino alla Liberazione di Firenze attraverso testimonianze, foto e documenti inediti*, Edizioni ETS: Pisa, 2015; 299 pp.: ISBN-13: 9788846743428, €15.00 (PBK).

Recensione di: Riccardo Gasperina Geroni, Università di Bologna

Nicola Coccia, giornalista fiorentino, è il vincitore della XIX edizione del Premio letterario Nazionale Carlo Levi. Con lo stile proprio del giornalismo d'inchiesta, che attinge a preziose fonti dirette e inedite, l'autore ricostruisce la vita di Carlo Levi lungo l'arco cronologico che congiunge il periodo del confino a Grassano e a Gagliano con la fine della Seconda Guerra mondiale. Nonostante lo scritto non abbia un piglio propriamente accademico e non sia animato da velleità interpretative inerenti l'opera leviana, il lavoro non di meno è meritorio di attenzione perché, oltre a ricostruire uno spaccato storico-sociale di indubbio interesse scientifico, permette a chi si occupa della vita e delle opere di Carlo Levi di fare il punto su alcune questioni che, al di là del nudo dato biografico, accrescono la comprensione dell'opera pittorica e letteraria di questo autore. Sotto un profilo strettamente scientifico, la più importante biografia finora scritta sull'intellettuale torinese porta le firme di due insigni studiosi leviani: Gigliola De Donato e Sergio D'Amato. In *Un torinese del Sud: Carlo Levi. Una biografia* (Baldini Castoldi Dalai, 2001), essendo stato necessario ricostruire l'intera vicenda biografica dell'autore, alcune questioni sono state tralasciate, non solo per ovvi motivi di spazio, ma anche perché (forse) gli autori non erano ancora in possesso di alcune preziose testimonianze che l'autore di questo nuovo studio ha invece raccolto con perizia.

L'arse argille consolerei. Carlo Levi, dal confino alla Liberazione di Firenze attraverso testimonianze, foto e documenti inediti è pertanto un testo utile per gli studi leviani, perché si colloca negli interstizi e nelle mancanze della precedente biografia e li porta a galla con rinnovata attenzione. Sin dal titolo, si evince come uno dei centri della narrazione di Coccia sia occupato dalla figura di Paola Olivetti, a cui rimanda il verso citato (di pregevole fattura ritmica, assai rara nel seppur vasto repertorio poetico leviano). Paola, come "pioggia inattesa" (questo si legge nella lirica del 15 aprile 1936), sarebbe dovuta giungere durante il confino leviano in Lucania per dissetare con la propria freschezza i calanchi e le aride argille. Paola (che la critica ha a lungo erroneamente considerato cugina di Levi) non è nuova alle cronache della vita di Levi. Moglie di Adriano Olivetti ebbe una relazione con lo scrittore (nata nei

primi anni Trenta) che divenne presto motivo di scandalo. Non solo infatti Levi venne trasferito dal paese di Grassano a quello meno raggiungibile di Gagliano per impedire rapporti contrari all'istituzione familiare fascista, ma divenne anche presto motivo di discussione all'interno delle famiglie Levi e Olivetti. Prova ne è che Natalia Ginzburg, quando descriverà in *Lessico familiare* (1963) quegli anni, tacerà completamente la relazione adulterina della sorella Paola con il pittore. E a maggior ragione non menzionerà mai la figlia Anna nata il 9 gennaio del 1938. Chiamata Anna, forse in onore di Annetta Treves, la bambina accompagnerà Levi, con Paola, nei loro repentini spostamenti in Francia prima dell'invasione tedesca e si troverà con loro a La Baule, quando Levi darà vita al saggio *Paura della libertà* (1939). Sulla sorte e sulla figura di Anna, erede di Levi, la critica si è più volte molto silenziosamente posta delle domande. Coccia ne è consapevole e, infatti, svela l'identità della donna solamente nell'ultimo capitolo del libro, intitolato *Il segreto*. La vicenda di questa figlia nata al di fuori del matrimonio tra Paola e Olivetti deve aver avuto un peso notevole nella vita dei tre protagonisti, a tal punto che hanno deciso di creare intorno ad essa, con la collaborazione dei rispettivi parenti, una cortina di segretezza. Anna Olivetti, mai riconosciuta da Levi, ma solo da Adriano, dichiara a Coccia, in un'intervista inedita, di aver scoperto di essere la figlia biologica di Carlo Levi solo nel 2005, attraverso la pubblicazione della biografia di De Donato e D'Amato: "Non sono una bambina e non ho avuto, ovviamente nessun trauma. Sono abbastanza adulta da capire come vanno i fatti della vita e se sono andati così non ho niente da dire. [. . .] Piano piano ho capito perché mia madre non me ne aveva mai parlato. È per la stessa ragione per cui aveva nascosto questi due quadri che ora sono appesi nel mio studio. Due nudi che le aveva fatto Carlo Levi" (p. 286). Al di là della narrazione di questa vicenda privata e di una certa civetteria critica (che può così essere finalmente archiviata) il dato, confrontato con i numerosi capitoli di Coccia, dedicati alle altre importanti relazioni amorose di Levi, può essere sintomatico della difficoltà con cui, forse anche per motivi culturali, egli riusciva stabilmente a fissarsi in un luogo o in una relazione amorosa (così come attesta chiaramente anche l'epistolario di Linuccia Saba, l'altra grande donna amata da Levi). Proprio a questo riguardo, Coccia porta alcune importanti testimonianze inedite, tra cui sicuramente la più significativa appartiene all'amico di Levi, Manlio Cancogni. Giornalista e scrittore antifascista, Cancogni, morto di recente, appare persino nel romanzo *L'Orologio* (1950), sotto lo pseudonimo di Casorin, cui l'autore delega alcune importanti riflessioni sull'arte letteraria. Nelle interviste inedite rilasciate a Coccia, Cancogni ripercorre la permanenza di Levi nella dimora di Piazza Pitti 14, dove egli si rifugiò nell'inverno del 1943, mentre era ricercato come noto ebreo e antifascista. L'ospite Anna Maria Ichino, la cui storia familiare viene puntualmente ricostruita, divenne presto l'amante di Levi. Con lei si era creato all'interno della casa, in cui nacque la prosa di *Cristo si è fermato a Eboli* (1945), uno stretto legame familiare, incentivato dalla presenza di Paolino, il figlio di Anna Maria per il quale Levi, fino alla sua prematura scomparsa a causa di una dissenteria, rappresentò un vero e proprio padre putativo. Dalla testimonianza di Cancogni emerge poi un altro dato interessante. Durante le loro discussioni in casa della Ichino, a cui venne poi

regalato il manoscritto del *Cristo*, Levi raccontava spesso dell'esperienza del confino, sicché Cancogni gli suggerì di scriverne. “Lui mi parlava dell'esilio e io gli chiedevo di scrivere e regolarmente ricevevo un rifiuto. Fino a quando un giorno gli raccontai della mia guerra [. . .] Ero stato sul fronte greco-albanese come sottotenente di complemento degli alpini. [. . .] Proposi allora di scrivere un capitolo ciascuno. Lui su Aliano e io sull'Albania. Dopo qualche giorno andai a trovarlo in piazza Pitti, in casa di Anna Maria Ichino. Miracolo. Lui aveva scritto un capitolo e io pure. Prima lessi il mio. L'avevo intitolato “Viltà e vanità degli italiani”. Poi cominciò lui: “. . . chiuso in una stanza, e in un mondo chiuso, mi è grato riandare con la memoria a quell'altro mondo, serrato dal dolore e negli usi, negato alla Storia e allo Stato”” (p. 173).

Carlo Levi è stato, soprattutto negli anni Cinquanta e Sessanta, un autore incompreso, poco amato dalla critica marxista che ne aveva fatto l'oggetto di sterili e pretestuose polemiche. Non serve di certo ricordare i nomi di quella battaglia, che solo dagli studi della De Donato in avanti è stata efficacemente respinta. All'interno di questo rinnovato spirito di ricerca dell'esemplarità e della preziosità della vita e delle opere di Carlo Levi si colloca senza dubbi il lavoro di Coccia che si aggiunge ai molti critici che, negli ultimi due decenni, si sono mostrati consapevoli dell'attualità del pensiero dell'intellettuale torinese persino nella società contemporanea, che pure appare così distante da quegli anni di guerra e di tragiche vicissitudini.